

L'ex finanziere delle tangenti dedica i suoi due giorni di permesso all'impegno per l'agenzia di solidarietà

Cusani esce dal carcere in permesso «Mi batterò sempre per i detenuti»

«Non è un'operazione di immagine, si tratta di creare una prospettiva concreta per i detenuti». Gli incontri con i sindacati perchè venga riconosciuto un salario anche a chi lavora nei penitenziari. Sul passato: «Di Pietro? Chi è Di Pietro?».

MILANO. Sergio Cusani è tornato per 48 ore nella sua casa milanese dai divani azzurrini. Si è seduto davanti al caminetto spento e al maxischermo del suo televisore acceso. L'ex finanziere delle tangenti, l'ex alter ego di Gardini oggi sembra l'ex di se stesso, anzi, come dice lui, «oggi sono solo l'uomo di me stesso, finalmente». Ha qualche capello bianco in più, ma neppure la doccia, la camicia bianca ben stirata e il profumo di dopobarba gli hanno tolto quella seconda pelle che la galera gli ha stampato addosso. «Questa - dice - non me la toglie più nessuno. In questo senso non uscirò mai dal carcere. Anche quando avrò finito di scontare la mia pena continuerò a lavorare per i detenuti». Non ha più lo sguardo fermo e impassibile che aveva mantenuto come una maschera durante i sei mesi del suo processo. Tutte le corde dell'emotività, della sofferenza, della solidarietà con quelli che lui chiama «i miei fratelli», si sono messe in moto e adesso ha solo un chiodo fisso: creare un'agenzia di solidarietà che consenta a carcerati ed ex carcerati di lavorare e di reinserirsi, dentro e fuori dalla cella. A questo ha dedicato buona parte delle sue 48 ore di libertà, ieri con un incontro con Aldo Scarselli, capo di gabinetto del sindaco di Milano e questa mattina con una lunga riunione con Nino Baseotto, della segreteria della camera del lavoro.

Come va, per la prima volta fuori dal carcere dopo 9 mesi?

«Abbastanza bene, tra gioia e smarrimento».

Qualche mese fa le avevano negato l'affidamento ai servizi sociali. Si aspettava quest'ora d'aria così prolungata?

«Io avevo chiesto l'affido, con la possibilità di continuare a lavorare in carcere come volontario. Non me l'hanno concesso, pazienza. Ma non cambierei ciò che sto facendo con nessun privilegio personale. Amo questo mio lavoro».

Vuole parlarci?

Vogliamo creare un'agenzia di

servizio che si rivolga a tutta l'area del disagio, un'area immensa, di cui il carcere è la discarica, il momento terminale. Il programma è stato condiviso e incoraggiato dal direttore di San Vittore, Luigi Pagano. Vogliamo creare una cultura del lavoro, un modello alternativo alla realtà criminale, che però non serve a niente se fuori non ci sono occasioni di lavoro. Già adesso in carcere si fanno corsi di formazione professionale, ci sono laboratori per attività artigianali. L'obiettivo è quello di moltiplicare queste occasioni e per questo abbiamo preso contatti con i sindacati e le associazioni imprenditoriali.

Questo però, è un lavoro che già adesso svolgono altre istituzioni e altre agenzie di volontariato...

Certo, non stiamo inventando niente di nuovo ed è un lavoro che vogliamo portare avanti con tutte le istituzioni e le organizzazioni di volontariato che già operano in questa direzione. Ma per i detenuti, che in prima persona sono impegnati in questo progetto, si tratta di un processo di trasformazione doloroso, di una lotta contro se stessi e contro il tempo. Il carcere è questo.

Questa agenzia di solidarietà dovrebbe avere un doppio canale, occupazione per gli ex detenuti e lavoro in carcere per chi non ha ancora riacquisito la libertà?

L'impegno coi sindacati è anche quello di equiparare le condizioni di lavoro in carcere a quelle esterne. Oggi un detenuto è pagato zero, anche se i suoi prodotti vengono commercializzati in normali circuiti.

Si direbbe che lei vive il carcere più che come un detenuto come un assistente sociale. Anche in quella sua richiesta di affidamento ai servizi in sostanza chiedeva di potersi riciclare in questo ruolo...

Io sono un detenuto a tutti gli effetti e non accetterei nessun privilegio. Chiedo solo ciò che è nei miei diritti.

Le capita spesso di ripensare ad Antonio Di Pietro?

Di Pietro, chi è Di Pietro?

Probabilmente diventerà presto un senatore della Repubblica...

Ci sono tanti senatori in questa Repubblica.

Cusani fa un ultimo accenno alle lettere che gli hanno spedito in carcere i sindacati interessati al suo progetto: Bassolino, Illi, Albertini. Gli ha scritto anche il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna. Poi fugge con un taxi che lo attende sotto casa per portarlo a Palazzo Marino. Questa mattina, col responsabile delle politiche sociali della camera del lavoro Nino Baseotto discuterà ancora del progetto dell'agenzia di solidarietà. E dalla camera del lavoro Baseotto anticipa i contenuti dell'incontro: «Abbiamo già fatto parecchie riunioni in carcere, con tutti i detenuti, perché si tratta di un gruppo consistente, anche se gli altri non hanno la notorietà di Cusani. Già a settembre entreranno nella fase operativa». È un progetto a cui si sta lavorando da anni, ci tiene a sottolinearlo: «La svolta c'è stata quando Flick e Cofferati sono andati in visita a San Vittore. Ora quello che ci interessa è dare all'agenzia uno sbocco concreto». Un po' polemico con Cusani aggiunge: «Non è solo un'operazione di immagine, si tratta di creare una prospettiva concreta per detenuti che, fuori dal carcere, a differenza di lui, non avranno molte possibilità di reinserimento. Certo, Cusani ci ha dato un contributo decisivo, gettandosi a capofitto in questa impresa. È molto impegnato, credo che sia anche un suo modo per sopravvivere al carcere».

Divergenze? «Nessuna. Noi abbiamo chiarito quali dovevano essere le caratteristiche dell'agenzia e su questo siamo assolutamente d'accordo: l'obiettivo è dare possibilità a chi non ne ha nessuna».

Susanna Ripamonti



Sergio Cusani fuori dal carcere per un permesso

Ansa

Dalla Prima

Dell'entità del danno di cui li si accusa appaiono del tutto inconsapevoli. Come Intili, il quale entra in scena più tardi, scortato da carabinieri e guardie carcerarie, nervoso ma non intimidito. E lui il capo, e si vede subito. Guidava lui la spedizione in piazza Navona, martedì all'ora di pranzo, quando nel caldo infame dell'agosto romano i tre, alla ricerca d'un panino, passarono a due passi dalla fontana con le sue acque tentatrici.

È pentito, Nello, del disastro che ha combinato? Quando il giudice glielo chiede, e non può farne a meno per ordinare la scarcerazione che si capisce benissimo - ha già deciso, lui risponde - regolare (è il suo modo di dire) e promette che non lo farà più. Ma dalla deposizione si intuisce che si sente ancora più vittima che colpevole e che non capisce proprio perché «le guardie» ce l'abbiano tanto con lui, al punto da dire tante «bucie» nella ricostruzione davanti alla corte. Tanto si sente a posto con la coscienza, Nello, che in un romanzo quasi letterario, propina al giudice e al pubblico una versione dei fatti assai compromettente e, perciò, probabilmente sincera. Lui sulla coda del mostro marino c'è salito proprio per tuffarsi. E non solo una volta, ma due. Dopo che la pietra si era spezzata sotto il suo peso, lui, dopo aver «strizzato i panni nel vicolo», s'è reso conto di non aver compiuto ancora la «capriola» e perciò è tornato sul «luogo del delitto» per rimediare alla mancanza. La sua versione fa a cazzotti con l'unica deposizione che l'avv. Ceccarelli è riuscito a trovare a suo favore, quella del pittore Walter Pettrini, il quale sostiene di aver visto Intili appoggiarsi alla pietra in modo assai più innocente. Nello non nasconde neppure di averla compiuta già più volte, la prodezza della capriola. Poi, ricordandosi che poco prima la dottoressa Motta della Sovrintendenza aveva dichiarato che la coda del mostro era stata spezzata già nel '72 e nell'82, aggiunge preoccupato: «Mo' però non m'accollate pure le altre rotture». Pisano e Giorgini hanno la vita più facile. Il primo cerca, senza riuscirci, di dare un minimo di credibilità alla propria versione secondo la quale lui nella fontana non

c'è proprio entrato (la circostanza sarà comunque ininfluente per la sentenza); il secondo, in effetti, nell'acqua non c'è entrato affatto, come riconosce nella requisitoria il Pubblico Ministero Maria Bice Barborini che pure, nelle sue draconiane richieste per tutti e tre, ne solleciterà la condanna per concorso in danneggiamento. Quando il giudice gli chiede se ha, comunque, incitato i compagni, Giorgini se ne esce con una delle tante battute che il pubblico apprezzava come se fosse al cinema: «E che qui ci ho scritto Giò Condor?», facendosi la fronte. E gli risate.

Il pubblico ride, sì. Con una frequenza e una rumorosità del tutto incongrue al luogo e alla circostanza, come ogni tanto ammonisce il pretore. Ridono gli «innocentisti», quelli, abbastanza numerosi, schierati sulla linea «che male hanno fatto, la statua era «fracca» e comunque non avrebbero dovuto ammanettarli ed esibirli come malfattori»; e ridono, di più, gli altri, quelli che ritengono lo scempio uno scempio e, a rigore, motivi per ridere non dovrebbero averne. E gli uni e gli altri aspettano il clou: l'arringa dell'avvocato Ceccarelli. Il quale non delude le attese. Nella «Roma dei Cesari e dei Papi», è il suo argomento, il Comune non dovrebbe prendersela «con tre disgraziati senza casa e senza lavoro, che si tuffano nelle fontane invece di tuffarsi sulle borsette delle turiste». Intili ha rischiato di prendersi una polmonite, anzi, peggio, nella sua lodevole intenzione di «strappare un applauso agli stranieri» avrebbe potuto anche rompersi la testa, su quella pietra «fracca», ma grazie a dio, fa l'avvocato rivolgendosi all'assistito, «il Signore lassù ti ha protetto». Dopo la sentenza Ceccarelli si è detto «soddisfatto perché il giudice ha liberato un uomo che aveva fatto un gioco ed era stato ammanettato». L'avvocato, poi, ha confermato che chiederà al Comune un risarcimento di 300 milioni.

Buffo? E che dire allora della dichiarazione del deputato della Lega Nord Luigino Vascon, secondo il quale «se a commettere un simile scempio» invece che dei romani fossero stati dei turisti padani, la pena «di certo avrebbe compreso l'ergastolo»? [Paolo Soldini]

SUDARE FA BENE.

**ECCO PERCHÉ
NEUTRO ROBERTS
NON CONTIENE
ANTI TRASPIRANTI.**



SERVIZIO CONSUMATORI - NUMERO VERDE 167-827176

Sudare è un fatto naturale e necessario per regolare la temperatura corporea ed espellere tossine. Il sudore in se stesso non è la causa del cattivo odore, lo diventa interagendo con i microorganismi presenti sulla pelle. Neutro Roberts non contiene sali di alluminio o altre sostanze anti traspiranti, ma agisce riducendo l'attività dei microorganismi e lascia la pelle libera di respirare.

DEODORANTE NEUTRO ROBERTS. LA FRESCHEZZA NATURALE CHE NON TI ABBANDONA MAI.